

Ladri di pastori

2 novembre 1944: commemorazione dei Defunti.

Da circa una decina di giorni era iniziato l'anno scolastico nell'istituto «Pasquale Scura» sui gradoni dell'omonima via, presso la Pignasecca, dove io ero stato iscritto alla prima media sezione F.

Avevo poco piú di dodici anni e, come giovane matricola, ero stato sottoposto all'omertoso statuto degli studenti piú anziani, tredicenni o quattordicenni, che esercitavano una sorta di nonnismo estorcendo dai novizi parte della colazione, qualche spicciolo in denaro e distribuendo senza motivo, sulle scale della scuola, manate sulla nuca, commentate da compiaciute risate della ghenga.

Quella mattina io avevo, oltre allo zainetto militare a tracolla per i libri, una boccettina d'inchiostro, di cui i banchi delle aule erano sprovvisti. Una piú salata sventola all'occipite mi fece sbalzare in avanti: non ci vidi piú! Guizzai su, strinsi rabbiosamente la boccettina e ne scagliai il nero liquido sulla camicia del mio manesco sopraffattore. Seguí un corale mormorio di indignazione, per cui mi accovacciai con le mani sul capo, in attesa di una irruenta replica. Ma di corsa si precipitò per le scale un ragazzo di robusta complessione che, facendo a pugni con alcuni «nonni», ne lasciò

uno sanguinante dal naso, mentre gli altri si dettero frettolosamente a una ritirata strategica.

Il ragazzo mi si avvicinò: – T'hanno fatto male 'sti bastardi?

Ma sí, rialzata la testa, ora lo riconobbi: era Carmeniello, il nipote della custode di un palazzo a Trinità Maggiore, dove abitava con i suoi; aveva circa quindici anni e frequentava in ritardo la prima media in sezione D. Eravamo amici «di presepe», che entrambi allestivamo per Natale, e Carmeniello mi aiutava nel segare il legno, inchiodare le assi della struttura e in altre operazioni piú faticose.

– Sta' tranquillo, che quelli ormai non ci provano piú. Sferro dritti e rovesci meglio di Dick Fulmine, – si vantò il mio salvatore stringendo la sua squadrata mascella.

Dick Fulmine era l'eroe di un diffuso giornalino a fumetti in cui il muscoloso e anch'egli mascellato eroe distribuiva cazzotti che Dio li mandava, per l'immedesimazione di noialtri scarsi di torace al seguito di tre anni di guerra e di stenti alimentari.

– Da oggi ti chiamerò Dick, Dick Fulmine... però... forse la cresimata di inchiostro è stata eccessiva, – feci io. E lui: – Ben fatto. In faccia glielo dovevi buttarre! In bocca! Non ci sembri... debole di muscoli, hai fegato, cazzo!

– Vabbè, non esageriamo. L'ho fatto, ma ho pensato subito: «ora mi uccidono di botte».

– E già. Secondo te io restavo a guardare? Senti? La campanella ha smesso di suonare. Tutti sono in classe. Che dici, ce la squagliamo e facciamo filone? Oggi è il giorno dei Morti, e l'orario di scuola è dimezzato.

– Okay, Dick Fú, – accettai, – e dove andiamo?

– Hai qualcosa di soldi?

Rovistando nelle tasche risposi: – Circa venti lire.

– E io altrettanto, – replicò lui. – Dài, ora ci compriamo una busta di panzarotti, scagliozzoli e paste cresciute da Fiorenzano. Poi, Dio pensa.

Discendemmo i larghi gradoni di via Pasquale Scura da dove si allungava tutto il rettilineo di Spaccanapoli, qua e là devastato da palazzi bombardati i cui detriti ancora ostruivano parte della strada.

– Di qui, – m’infervorai, – sono passati tutti: dagli spagnoli a Masaniello, a Garibaldi, agli americani.

– Alla conquista dei panzarotti di Fiorenzano, – aggiunse il mio amico, avvicinandosi alla rinomata friggitoria della Pignasecca, tra il confuso clamore dei bercioni ambulanti che vendevano aglio, erbaggi, pannocchie di granturco arrostito, castagne lesse o al forno, fichi secchi e quant’altro.

La ditta Fiorenzano era allora costituita, sul marciapiede, da una tonda e larga fornacella metallica a quattro piedi, sulla quale fumava un ampio padellone nel cui olio bollente friggevano crocchette di patate, frittelle rustiche, fette di polenta – gli scagliozzoli – che man mano erano girate nel liquido con una grande schiumaiola. Di lato alla fornacella, il marmo di un tavolino accoglieva un’ampia teglia sul cui bordo si incastrava una sorta di bacile di alluminio tutto bucherellato. Donna Giustina, in camice bianco, prelevava dal padellone alcuni pezzi già fritti e li deponeva nel detto recipiente atto a raccogliere l’olio bollente delle fritture.

– Belli ’uagliú, che vi debbo servire? – chiese premurosamente.

– Una busta di venti lire, un po' di roba mischiata, panzarotti, paste cresciute, scagliozzoli... fate voi.

Io e Carmeniello dividemmo la somma, la donna dispiegò un sacchetto di carta oleata, introdusse i pezzi richiesti insaporiti da un pugno di sale, e ce lo porse che scottava; poi riscosse il denaro e lo depose in cassa, ovvero in petto, nel reggiseno.

Carmeniello prese un panzarotto, me lo accostò alla bocca: – Apri, – mi ingiunse, – metà a te e metà a me.

Addentai mezzo panzarotto mentre egli si gettò in bocca l'altra metà e col boccone scottante tra lingua e palato chiese farfugliando: – Dove ci dirigiamo? Vogliamo andare a Santo Liguoro? A San Gregorio Armeno, dove per l'appunto oggi si inaugura la fiera dei pastori?

– Ottima idea, – approvai. – Hai già iniziato a costruire il presepe?

– Ho preparato il legno, parte del sughero. Ma ora ci metto mano sul serio, stasera ci do la prima botta, – e ingollò un altro pezzo di frittura. Io feci altrettanto ed egli, sempre col boccone tra i denti, aggiunse: – Tu devi comprare qualcosa a Santo Liguoro?

– Non ora, perché la materia pecuniaria non c'è. Più in là dovrei acquistare un cacciatore e uno zampognaro che si sono rotti nell'ultimo trasloco. E tu?

– A me manca il pastore vecchio, il padre di Benino, oggi vediamo.

– Ma hai i soldi addosso?

– No. Ma i soldi non servono. Bastano solo le mani.

– Che vuoi dire?

– Che i pastori si possono comprare o prelevare.

– Non parlerai di rubare!

– Rubare è una parola grossa. Qui si tratta di devozione. Se i soldi mancano, la devozione non manca. E se si ruba per devozione non è peccato. Che ti credi? Mezzo presepe io l’ho fatto così, come gli uccelli fanno il nido. Una volta una cosa, una volta un’altra, e si costruisce la casa di Gesù Bambino, non per me.

Molto titubante, replicai: – Io avrei paura, non ne sarei capace.

– Tu non ci pensare, a Santo Liguoro ognuno va per i fatti suoi, e non per nulla mi chiami Dick Fulmine. Lo vuoi il cacciatore e lo zampognaro? Lascia fare a Carmeniello tuo.

Nel frattempo eravamo giunti a piazza del Gesù Nuovo, tuttora in parte invasa dalle macerie del bombardamento del 4 agosto 1943. Della chiesa di Santa Chiara erano restate solo le mura.

I detriti del settecentesco palazzo, sorto a ridosso, coprivano parte del cortile e parte della piazza. La facciata della costruzione conventuale ergeva grottescamente i ruderi medievali di nude pietre, fra travi e avanzi di affreschi eseguiti dagli allievi di Giotto. L’ala sinistra della chiesa del Gesù mostrava l’ampia ferita per il crollo della parete che sosteneva l’altare di san Francesco Saverio; la scuola «Pimentel Fonseca», la «Salvator Rosa», erano quasi rase al suolo; e una parte del principesco palazzo Pignatelli risultava squarciata triangolarmente, lasciando in mostra con involontario cinismo una lapide attestante che in quella residenza aveva soggiornato il pittore Edgar Degas. La superstita memoria sembrava testimoniare il passato di un crepuscolare tempo incapace di immaginare l’apocalisse cui eravamo sopravvissuti.

– Ti ricordi, Carmenie', quella giornata?

– E come no? Tutto era cominciato con una squadra tedesca che in mattinata aveva posizionato sulla scuola «Pimentel Fonseca» cinque o sei mitragliatrici. Più tardi, verso l'una e trenta, sorvolò una formazione aerea di circa quattrocento bombardieri americani, di fortezze volanti che rombavano cupamente ad alta quota su tutta Napoli. Stavamo nelle mani di Dio!

– Allora, – proseguì io, – mentre già cadevano i micidiali ordigni in via Foria, i tedeschi cominciarono a sparare dalla scuola... tatatà tatatà tatatà. Alcuni bombardieri fecero ritorno e calando a precipizio scaricarono a tappeto sulla piazza un uragano di ferro e fuoco, tonnellate e tonnellate di esplosivo. Una bomba incendiaria colpì Santa Chiara che prese a bruciare velocemente. Le fiamme in breve raggiunsero la capriata, mentre intorno a noi crollavano muri e palazzi, dai quali si levavano le grida delle vittime: in tutto circa settecento morti, oltre a migliaia di feriti in tutta Napoli. La micidiale incursione di B5 occupò l'interminabile durata di un'ora e mezzo, in cui aerei in picchiata mitragliavano gli inermi bersagli umani. Fra turbini di terriccio, esplosioni, spostamenti d'aria, crolli e rimbalzi di calcinacci, e un vento polveroso che accecava e soffocava tutti i testimoni terrorizzati in cerca di riparo, gli americani firmarono il documento più ignobile della loro violenza sui civili.

Seguí a occhi chiusi la memoria di Carmeniello: – Non potrò mai cancellare dalla testa l'accorrere di don Benedetto Croce che, alla vista della chiesa distrutta avvolta nell'immane rogo che liquefaceva l'oro zecchino del soffitto sulle pietre, inveì rabbioso: «Assassi-

ni! Criminali! Carogne! Hanno cancellato settecento anni di storia!»

– Guagliú, facite bene all'àneme d''o Priatorio! – era la formula elemosinante di due bambini muniti di cassetta per le offerte ai defunti, mentre a noi si rivolgevano.

– Soldi non ce ne stanno, – ribadí Carmine.

– Però tenite 'e frittiture.

– E che c''e ddaie a magna' all'àneme d''o Priatorio? – mottegiò il mio amico.

– 'E guagliune e ll'àneme d''o Priatorio songo 'a stessa cosa.

– Àmmo capito, méh! – tagliai corto. E togliendo dal sacchetto due paste cresciute aggiunti: – Tié, facite marena cu 'e muorte.

– E *requieschiatt'* in pace, – ringraziarono i due questuanti imboccando le frittiture e allontanandosi saltellando tra le rovine.

Da via Mariano Semmola, che oggi si intitola a Benedetto Croce, si avvicinava il rallegrante martellio sonoro, lo strimpellamento di un pianino che diffondeva il nuovissimo motivo musicale:

Dove sta Zazà!

Uh! Maronna mia!

Come fa Zazà

senza Isaia?...¹.

Il brano era cosí diffuso e riscuoteva tale successo da avere indotto Vittorio De Sica a scriverne la sceneggiata intitolata *Zazà*, e a rappresentarla in prima persona nello scorso agosto con Isa Miranda, proprio a Napoli.

– Ma che bella canzone! – esclamai mentre ci inol-

travamo in via Semmola sorpassando il pianino. – Eppure che vogliono dire le parole non l’ho mai capito.

– Robbe’, sei una mozzarella, – mi derise Carmine. – Zazà è il nome che si conferisce a tutte quelle signorine che, fidanzate o no, sposano un americano e vanno a vivere negli Stati Uniti. Perciò si canta:

’Mmiez’ a tutta chella gente
se fumarono a Zazà.

Non lo sapevi?

– No, – ammisì sorpreso. – Ma allora anche mia cugina Laura diplomata in pianoforte, quella che mi insegna la musica, è una Zazà.

– Dimmi la verità, – insinuò Carmeniello, – non sarai mica innamorato di lei? Non ci sarebbe niente di strano.

Un po’ riluttante, a denti stretti dissi: – Laura ha circa undici anni piú di me, figurati! Eppure l’anno scorso io le indirizzai una infuocata dichiarazione d’amore su una cartolina postale. Ma lo scritto fu intercettato da mio padre, a cui non bastò sfoffermi, ma addirittura lo mostrò a mia cugina. Avrei voluto strozzarlo. Lo odiai a morte, e quando ebbi di nuovo la cartolina fra le mani la distrussi in minutissimi pezzettini. Poi non se n’è parlato piú. Ora lei è fidanzata con un maggiore americano che si chiama Bert, lo sposterà l’anno prossimo e andrà in America, la mia Zazà. Quando torno a casa di mia zia suonerò *Dove sta Zazà*, anche se lei non capirà il perché, e anzi mi rimprovererà dicendo che non devo suonare le canzonette di strada.

– Non pretenderai che tua cugina si possa mettere con un guagliunciello in calzoncini corti e con un pisellino di marzo, abbi bontà.